

ALESSANDRO CHIUSOLI
Ordinario a riposo
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Come è cambiato questo verde (dagli anni '70 all'anno 2007)





Fig. 1 – Intervento radicale lungo il fiume Santerno – Imola anni '90.

Chi scrive ha cominciato ad occuparsi nel 1960 di alberi e di piante legnose, nell'Istituto di Coltivazioni Arboree dell'Università di Bologna¹, poi, dal 1968, si è impegnato su problemi e materie affini che, allora, si chiamavano Floricoltura e Giardinaggio, poi, avendo nel frattempo vinto un concorso a cattedra nel 1980, l'Università di Bologna lo ha chiamato alla Cattedra di Paesaggistica, parchi e Giardini.

In sostanza ha trafficato nel verde dal '68 e ne ha viste in questi anni di cose!

Con Colleghi ed i suoi collaboratori ha soprattutto fatto ricerca applicata in Albania, Campania, Emilia Romagna, Emirati Arabi, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Malta, Marche, Puglia, Svizzera, Toscana, Trentino-Alto Adige, Sicilia, Turkmenistan, Veneto.... ma soprattutto gli piace ricordare che la esperienza pratica scaturita da tanto lavoro si è tentato di trasmetterla agli studenti: molti ragazzi si sono laureati con tesi sperimentali attinenti alla progettazione del verde, allo studio ed al restauro del paesaggio, alla arboricoltura ornamentale, alla gestione dei parchi e dei giardini. Fino a poche settimane fa sembra siano

stati quasi 500 le tesi di laurea discusse e, sempre chi scrive, ringrazia vivamente chi lo ha aiutato volontariamente senza mai una lira, (oggi un Euro), di rimborso, ne cito soltanto alcuni².

Nel settore, cosiddetto del verde, in cui, quando, sempre chi scrive, cominciò a lavorare, non esisteva il boom odierno in Italia, ma molto poco: la ultra benemerita Scuola di Minoprio e quella di Pescia, due o tre Riviste, che poi si sono spente, alcuni giornalisti appassionati, come Igidio Zanutto e Giorgio Voghi, pochi "Santoni" che pontificavano ma che ben poco trasmet-

tevano agli allievi che qualche volta venivano poi anche a Bologna per tentare di apprendere l'abc. Esisteva già allora una sola e valida realtà pratica, l'Associazione dei Direttori e Tecnici del Verde che, da sola, ha dato buona parte del buono che alcune città hanno realizzato in tema di verde grazie a tanti bravi tecnici come Franco Agostoni, Pasquale Perrucchietti, Gildo Spagnolli, Bruno Vergari, Gigi Viacava, Wladimir Vremec, ecc.

Allora, agli inizi, il verde pubblico tirava molto, in fase pre-elettorale (se è per questo anche oggi, ma non si può dire): prima delle elezioni comunali (al-



Fig. 2 – La carie pericolo da controllare nel verde pubblico e privato (crollo avvenuto a ferragosto negli anni '90 in via Irnerio a Bologna all'Istituto di Fisica).

lora le Regioni stavano ancora nel pancione di Mamma – Italia) molti candidati promettevano giardini, parchi, viali alberati e compagnia bella e in parte anche li facevano realizzare ma poi, molto spesso, nessuno si preoccupava di mantenere queste realizzazioni, di irrigare o concimare le piante e che in breve morivano – fino alle prossime elezioni.

Il verde era anche molto considerato soprattutto a scopo di arredo in occasione di visite di Autorità o illustri personaggi: ricordo ancora una città del Nord in cui nella stessa estate avvennero le visite del Papa e del Presidente della Repubblica di allora, ne risultò che filari di nuovi alberi impiantati, mi pare fossero Frassini, e sostenuti da pali di platano morirono tutti per asfissia radicale a causa delle ripetute irrigazioni, mentre i pali di sostegno di platano radicarono ottimamente (c'è chi conserva ancora, da qualche parte, le foto).

A quei tempi il verde urbano era soprattutto concepito in aiuole, aiuoline ed aiuollette, ben delimitate da siepette destinate ad essere mantenute in sago-

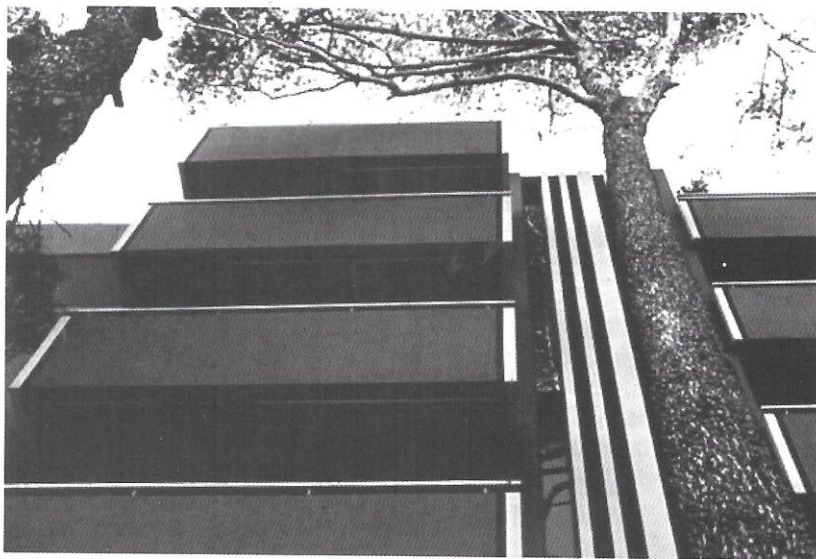


Fig. 3 – Il cemento si dilata e gli alberi esistenti si dovrebbero restringere (viale Ceccarini a Riccione).



Fig. 4 – Gli interventi edilizi spesso sono causa di danni disastrosi agli alberi esistenti (ristrutturazione area ex veterinaria in via Belmeloro a Bologna)

ma con ripetute potature e ben studiate ad impedire l'accesso all'area verde ai bambini ed ai cittadini perché le avrebbero: orrore, "calpestate". Avevamo un bel da far vedere come il problema veniva affrontato altrove in Europa, nelle città ricostruite dopo le distruzioni del

secondo con-

flitto mondiale, con barriere destinate a schermare e a filtrare dal traffico, dai gas, dagli scarichi e dai fumi.

Come pure quando tracciavamo le linee di quella che allora, e in gran parte ancor oggi, ritenevamo fosse l'imperativo del verde, pubblico (e in parte anche privato): strutture semplici, adatte a svolgere differenti funzioni, da gioco, al riposo, allo schermo, facili da mantenere, richiedenti pochi interventi manuali, ben dotate di tutto quanto serviva per

la vita delle piante (irrigazione localizzata fissa, protezione delle superfici con pacciamatura per ridurre l'impatto delle piante infestanti, impiego di specie o varietà adatte agli spazi a disposizione (oltre a che all'ambiente pedo-climatico) distanze tali da non richiedere interventi di potatura di

contenimento... ne risultava che eravamo tacciati di esterofili e di maniaci.

Cambiare la mentalità dei tecnici e, soprattutto di coloro che avevano il monopolio della progettazione del verde, senza peraltro – salvo doverose eccezioni – averne la benché minima competenza, costituiva un problema di non facile soluzione volendo nello stesso tempo presentare interventi sui paesaggi a livello territoriale, o zone verdi più che dignitose, anzi, attraenti e sempre presentabili.

Gli approcci di una città, grande o piccola, sono i punti chiave in cui il visitatore, turista o che passa per lavoro, giudica a prima vista la città, e, spesso, anche il carattere dei suoi abitanti.

Un percorso di accesso stradale decoroso, elegante, fiorito, pulito, pone il visitatore, sia che arrivi per vedere una fiera commerciale, o visitare una mostra d'arte, i

monumenti storici, una fiera paesana o, semplicemente, per divertirsi con gli amici, o per pranzare in un locale segnalato da guide alla moda, o anche per concludere affari, in una lieta disposizione. Ecco allora la necessità, di avere strutture verdi, nuove, rinnovate e rinnovabili, oltre a quella

importante che deriva dal nostro bisogno di vivere in un ambiente qualificato e qualificante di realizzare strutture verdi prestigiose, di facile da manutenzione in un quadro un buon arredo urbano che, tuttavia, non travalichi, come dominante, la potenzialità vegetazionale.

Lungo le strade ed autostrade, in zone urbane, che collegano le direttrici di traffico, o gli aeroporti, alla viabilità cittadina, dal collegamento ideale con strutture verdi tipiche e legate alla vegetazione autoctona, si dovrebbe gradualmente passare ad un verde in cui le componenti di arredo, si integrano prima e prevalgono poi sulle specie, arboree ed arbustive spontanee dei boschi. Gli esempi che vengono in mente sono riferiti a grandi aeroporti

ti europei come Schilpool in Olanda o Charles de Gaulle o lo stesso Le Bourget a Parigi e spesso fanno riflettere con tristezza agli innominabili approcci che il visitatore ha con il nostro Paese atterrando a Malpensa, a Fiumicino, a Bologna o a Verona, tanto per portare alcuni esempi di come non si dovrebbe intervenire nel verde di arredo; visti i quali a tutto si può pensare ma non certo a quella che, chi vi parla, ha definito, negli anni '70 ed '80, la "logica del paesaggio", a quel collegamento allo stesso tempo semplice, ma complesso per chi non ha cultura del verde, tra vegetazione naturale o potenziale, strutture urbane da evidenziare (non tante) o schermare (in maggioranza), vegetazione "ornamentale", e vegetazione "a funzioni protettive ambientali".

Strutture verdi aventi funzioni di siepi divisorie, "forteti" o "macchie" di arbusti, schierati ai bordi di strade (o delle linee ferroviarie) sono state i cavalli di battaglia (vincenti) nella cultura *mittel* europea degli anni dai '50 ai '90.

Il restauro paesaggistico della Germania del dopo guerra (in cui rimane forte e impresso sulla ispirazione dei paesaggi



Fig. 5 – L'apologia della motosega (Imola – strada retrostante l'autodromo, 2004).

di quel Paese il pensiero e l'esempio di Hermann Mattern, riconosciuto come uno dei più grandi del paesaggisti del mondo dagli anni '30 agli anni '80, e ben poco conosciuto nel nostro Paese, come appare sfogliando le bibliografie apparse su recenti, e non recenti, volumi di Architettura del Paesaggio, usciti in Italia, non so se per disprezzo della cultura Germanica o per una ignoranza della lingua di Goethe), e il rinnovamento apportato in tutto il mondo dalla scuola paesaggistica francese degli anni '70-'90, e di grandi interpreti delle Americhe, che ha concettualmente ripreso le grandi idee sul paesaggio nate nei secoli dei lumi, hanno fatto e fanno scuola in Europa per quanto riguarda lo stile degli interventi sul paesaggio.

Interventi che sono sempre più indispensabili in un mondo in cui le infrastrutture (produttive, residenziali, della viabilità e dei servizi e tecnologie) sono sempre più devastanti sotto l'impatto visivo e dei differenti tipi di inquinamento. Tutto ciò, che riteniamo essere quanto di più negativo la nostra era (ripugna chiamarla civiltà) può essere comunque mitigato da una efficace sistemazione paesaggistica, con opportune opere in verde.

Ecco allora quanto si enunciava in premessa. È (o meglio sarebbe) il momento dei paesaggisti (dei paesaggisti tecnici: quelli che oltre a comporre sanno adattare, modificare, aiutare le zone verdi e le piante che ne sono la sostanza). Il momento degli interventi a grande, ma anche a piccola, scala vegetazionale.

Bordi arbustati o siepi, fiorite in continuità o in epoche fisse. Dagli interventi ai bordi delle strade ed autostrade: la formazione delle siepi di nuova concezione, non più soltanto di definizione confinaria o cesura di proprietà, ma anche e soprattutto dai rivestimenti più o meno spontanei dei cigli, delle scarpate e

dei fossi; o come importanti elementi di consolidamento, con funzione stabilizzante delle scarpate. L'impiego degli arbusti nelle aiuole spartitraffico. L'uso nei grandi spazi, come negli anni '50-'80 negli U.S.A. quando le macchie continue di arbusti dovevano impedire alle autovetture il salto di carreggiata, con il conseguente rischio di scontri frontali; a questa funzione se ne aggiunsero poi altre accessorie, quali l'evitare l'abbagliamento provocato dai fari dei veicoli e la ricerca della attenuazione dell'inquinamento da rumore. Oggi il miglioramento genetico, per quanto riguarda gli arbusti e le specie sarmentose in genere, ha lavorato molto per i paesaggisti. Per restare nel cam-

po di una sola specie: la rosa: dagli anni '30-'80 in cui le rose da giardino, salvo doverose eccezioni, erano per lo più rappresentate o da varietà che mal si commerciavano per il fiore da recidere, o da varietà poco o mal rifiorenti e che, per esserlo richiedevano continue manutenzioni (specie potature, asportazione delle infruttescenze, spollonature, ecc.), si è passati oggi alle validissime varietà "coprisuolo", "autopulenti" che risolvono molti problemi di manutenzione. Varietà che impieghiamo oggi con divertente attenzione e con risultati veramente spettacolari.

Fondamentale resta la scelta ragionata delle specie da impiegare e, di estrema importanza, come far sì che le piante sopravvivano in ambienti sempre più in-

datti, meno dimensionati, affogate nel cemento e nell'asfalto cioè sottoposte ad una continua e oculata manutenzione.

Per quanto riguarda il primo di questi temi, quello della scelta delle specie da impiegare riporto le parole di Valerio Giacomini, insigne botanico e Maestro negli anni 60-70³ quando così scriveva:

"I paesaggi italici costruiti nel verde, caratterizzati da piante verdi, possiedono una espressività tanto più ricca, tanto più suggestiva quanto più sono autentici. Noi degradiamo i valori del paesaggio quando distruggiamo o rimuoviamo gli alberi, gli arbusti tradizionalmente o spontaneamente presenti in un determinato ambiente, e li sostituiamo per malintesa ricerca del nuovo, con stirpi peregrine di lontani paesi. Ciò che è accaduto, che sta accadendo ormai in tutte le nostre località balneari tirreniche è molto significativo: le agavi, potremmo rispondere che *le yucche, le palme, i pittospori, dominano quasi esclusive nei giardini nei parchi, nei viali imponendo ad ambienti litoranei mediterranei nell'appiat-*



Fig. 6 – La lotta al cedro: interventi inutili e dannosi – Pianoro 2004 (durante la guerra in tutte le ville attorno a Bologna vennero fatti interventi del genere per celare i cannoni antiaerei della flak non sappiamo che cosa intendano celare i condomini che hanno sicuramente pagato caro questo intervento).

timento di valori, una opulenza tropicale del tutto estranea, stonata. Si vorrebbe in tal modo evidenziare vistosamente i caratteri favorevoli del clima; si pretenderebbe di rendere queste stazioni climatiche il più possibile somiglianti a celebri località di altri Paesi più caldi; ma con quale concreto risultato? Ottenendo un eguagliamento mono-

tono di tutte le nostre località litoranee sul modello di uno standard esotico che ormai si ripete fino alla noia dalla Florida alla California, al Sudafrica, al Mediterraneo. Non si nega l'opportunità di arricchire di piante esotiche gli spazi verdi conferendo loro maggior varietà ed: estrosità di forme e di colori; si esprime rammarico per la cancellazione totale di quei caratteri distintivi, originali che la vegetazione naturale o naturalizzata potrebbe offrire conferendo una personalità inconfondibile a ciascun lembo dei nostri litorali. Se alla forzata monotonia della vegetazione ornamentale si aggiunge anche la monotonia di costruzioni; pure ispirate a modelli di imitazione esotica che introducono note assurde di volumi e di colori e si sostituiscono a nobili ed armoniose strutture preesistenti, allora si contribuisce veramente ad una degradazione totale del nostro paesaggio." Oggi bisogna anche fare i conti con un problema che, quando Giacomini faceva ricerca o insegnava, esisteva soltanto in teoria: quello dell'inquinamento atmosferico e delle specie meno resistenti e di quelle più resistenti. Abbiamo in questi anni scoperto che, per quanto riguarda alcuni inquinanti urbani, alcune specie esotiche, come il *Pyrus calleryana*, il *Gingko biloba*, alcuni ontani nord americani sono più resistenti di specie autoctone o naturalizzate cui siamo abituati. È evidente che gli studi del sito di impianto, oltre che ai dati pedologici, climatici, di latitudine, di esposizione marina, ecc., oggi debbono prendere in



Fig. 7 – Conifere massacrate in via Mengoli a Bologna. Oltre al danno biologico alle piante chi lo ha ordinato ed eseguito dovrebbe essere perseguito per incremento dell'inquinamento atmosferico nella zona, come succede per chi non può permettersi una nuova auto per foraggiare l'industria automobilistica

considerazione i probabili inquinanti per poter usare piante vicarianti in grado di resistere alle diverse condizioni. E questo vale anche per il problema del restauro dei giardini storici, anche se in certi casi dovrà significare di ricostruire un giardino uguale nell'aspetto ma diverso nelle specie e varietà (è questo un esten-

sione del concetto di vicarianza che venne espresso, mi pare, dal Direttore di questa Rivista fin dagli anni '60).

Per quanto riguarda il secondo tema: **quello della manutenzione**, riconosciamo che molto si è fatto ma che molto si dovrebbe ancora fare anche se, *amnesty international* avrebbe qualcosa da ridire sulle mie proposte di trattare chi distrugge gli alberi dall'alto, o dal basso o da metà.

La gestione del verde comporta una serie di operazioni colturali, tra queste la manutenzione degli impianti. La conservazione in buono stato delle piante arboree comporta una lunga serie di interventi: la potatura delle piante è uno tra gli interventi più delicati in quanto una potatura male eseguita può ridurre in modo notevole la vita di una pianta.

Potare gli alberi equivale ad un intervento chirurgico. Sulle persone o sugli animali un intervento chirurgico, se il chirurgo è serio, si esegue soltanto se necessario, così la potatura degli alberi.

L'intensità di potatura è uno degli argomenti scottanti: potare intensamente gli alberi soltanto per dimostrare al cliente che il lavoro è stato fatto, anche se tecnicamente bene eseguito, come oggi spesso si vede fare, è una attività truffaldina (come introdurre una moneta da 500 lire al posto di una da due euro nel carrello di un supermercato: solo che qui si parla di molte migliaia di Euro) per interventi molto spesso inutili, anzi, dannosi alle piante. Ma, oggi soprattutto, potare quando non ser-

ve, significa ridurre il numero di foglie presenti aumentando così la diminuzione di polveri e particolati, ritengo, anche se non sono un giurista, ma spesso un perito, che ciò equivalga a circolare in città con veicoli ad elevato inquinamento. Infatti un albero OVUNQUE, ma soprattutto in città, attenua i rumori, aspira parte dei gas nocivi, intercetta le radiazioni dannose ai viventi, abbatte i fumi, raccoglie le polveri sottili e, infine, abbellisce l'ambiente. Accorciare la vita ad un albero in città, potandolo se non serve, significa peggiorare l'ambiente e, soprattutto, significa diluire la possibilità di lottare contro l'inquinamento dell'aria che respirano i nostri figli. Gli scavi per condutture e tecnologie varie sono forse indispensabili, ma sicuramente sono

una causa determinante nella morte, dopo alcuni anni, di piante utilissime all'ambiente. Non vedo perché ci si debba mobilitare soltanto per salvare tratti di territorio boscato minacciati da un'opera presunta di pubblica utilità e si assista poi con tran-



Fig. 8 – Bononia docet: intervento di – riuscita – distruzione di un viale di tigli in una azienda dell'Università di Bologna (anni '90).

quella indifferenza agli scavi a filo di colpetto delle piante nei viali alberati di una città.

Tutti insorgono se un albero instabile che minaccia di precipitare su una strada o una scuola viene abbattuto e molti incompetenti vogliono sindacare su cose che non conoscono, e nessuno si agita se, come da qualche anno succede, poderose piante (conifere in particolar modo) vengono trasformate come cani barboncini per occupare un volume di chioma di circa inferiore al 90% di quello necessario alla loro sopravvivenza.

Note

¹ A quei tempi non esistevano, fortunatamente, i Dipartimenti Universitari in Italia.

² Riccardo Adversi, Maria Luisa Boriani, Elisabetta Bufferli, Franca Gambini, Maria Eva Giorgioni, Antonella Maiorino, Filippo

Marsigli Rossi Lombardi, Maria Grazia Marras, Alberto Minelli, Marcello Minelli, Barbara Negrone, Riccardo Rigolli, Luisa Rinaldi Ceroni, Elena Poggi, Maria Teresa Salomoni, Ada Vittorina Segre, Paola Spagnoli, ometto quelli con il mio cognome, e mi scuso per chi è stato, senza dubbio, dimenticato.

³ Valerio Giacomini: Italia Verde - Edagricole 1970.